(Segue da pag. 5)

intendo proporre la trasposizione meccanica nella nostra realtà di esperienze per molti versi non condivisibili: ma ormai sono maturi i tempi per sperimentare con coraggio una diffusa assunzione di responsabilità dei lavoratori nella direzione dell'economia e nella gestione delle imprese.

Si tratta di impegnare sindacati e movimento cooperativo in tempi brevi nell'indicazione di ipotesi concrete da discutere coi lavoratori. Ma attenzione: questa è una proposta e un'ipotesi che il nostro partito non può delegare ad altri, se è vero che tutti avvertono la necessità di definire meglio i contenuti programmatici dell'alternativa e che queste proposte possono essere un terreno di confronto e di lavoro per il PCI e il PSI. Qui inoltre si possono trovare risposte ai problemi dell'occupazione e a domande diffuse tra giovani e donne nell'industria, nei servizi, nelle attività agricole. Un vasto settore autogestito dell'economia può introdurre grandi novità in alcuni scomparti dell'economia sviluppando una diffusa partecipazione dei lavoratori, ed è questa una scelta già valida per l'oggi.

Un adeguato impegno del partito può infatti destinare risorse a questo obiettivo già con la nuova legge finanziaria. Sono oltre 400 le proposte di trasformazione in cooperative di aziende in crisi da parte dei lavoratori in cassa integrazione. Nell'agricoltura possono essere favoriti ammodernamenti dell'industria agro-alimentare; nel terziario, nei servizi sociali, si può indicare una risposta alle proposte di privatizzazione avanzate da De Mita, ponendosi il problema della produttività della spesa pubblica. Vanno dunque superate timidezze e scetticismi: anche il dibattito sul risparmio dei lavoratori e sul fondo di solidarietà, sottolineandone la volontarietà, può chiarire fino in fondo la portata e le implicazioni di questa scelta. Non parliamo dunque soltanto di obiettivi interni alla cooperazione, ma di un tentativo di saldare una prospettiva di crescita ed una di cambiamento.

Armando Cossutta

L'imminente consultazione elettorale amministrativa — ha detto Armando Cossutta — il cui esito peserà fortemente sulla prospettiva politica, cade in un momento di acuto scontro nel Paese. Siamo di fronte ad un attacco molto duro, contemporaneamente contro le conquiste dei lavoratori (parzialmente contrastato con l'accordo del 22 gennaio) e contro le autonomie locali.

L'attacco agli enti locali tende ulteriormente a colpire nel profondo quelle strutture (sanità, servizi pubblici e sociali) che dovrebbero avviare significativi processi di riforma nell'interesse dei lavoratori, delle donne, degli anziani, dei giovani. Questo attacco è volto soprattutto contro le amministrazioni democratiche di sinistra. La DC aspira ad ottenere un'impossibile rivincita nelle Giunte delle grandi città, dalle quali è stata cacciata dal voto popolare, in conseguenza di un malgoverno pluridecennale. Contro questo attacco bisogna rispondere con fermezza e senza incertezze, con scelte sociali e politiche precise, con una politica di risanamento e di sviluppo alla cui elaborazione ed attuazione debbono partecipare i comunisti, le forze progressiste, le grandi masse popolari.

Il nostro tenace sostegno alle Giunte di sinistra, l'impegno a rafforzarle e ad estenderle, derivano non dalla semplice difesa di una formula di governo o tantomeno di potere, ma proprio dalla consapevolezza della posta che è in gioco per uscire dalla crisi: o si avanza sulla via del cambiamento o si precipita paurosamente all'indietro.

È da questa consapevolezza che deriva la nostra linea di alternativa democratica, che concepiamo come un processo che deve cambiare profondamente il Paese, verso una prospettiva di emancipazione della nostra società dal capitalismo e di costruzione del socialismo.

È in rapporto alla necessità di sviluppo del processo rivoluzionario nei punti alti del capitalismo che io ho sostenuto la mia polemica congressuale contro posizioni che ho giudicato oggettivamente svalutative e, talora, addirittura liquidatorie delle esperienze e del ruolo delle società socialiste sin qui realizzate. Una prospettiva rivoluzionaria, in verità, non può essere definita da noi se non attingendo in modo realmente e oggettivamente critico all'intera storia del movimento operaio. Il che significa, certo, che non possiamo giudicare l'esperienza socialdemocratica ripetendo scolasticamente il giudizio di Lenin contro il «rinnegato Kautsky». Ma, a maggior ragione, mi sembra che non possiamo guardare alla complessa e travagliata, ma anche storicamente decisiva, vicenda dell'URSS e degli altri Paesi socialisti con la medesima ottica del vecchio Kautsky. Sarebbe un dogmatismo alla rovescia. I limiti e la difficoltà degli attuali Paesi socialisti sono sicuramente un fatto. Ma non è meno un fatto, per la verità, che esse rappresentano la sola realizzazione storicamente concreta di uno sviluppo moderno conseguito — a partire da punti bassi del capitalismo o addirittura da condizioni precapitalistiche — sulla base di principi diversi ed antagonistici rispetto a quelli del capitalismo.

Il valore straordinario, per l'intera umanità, della salda presenza e dell'incidenza sulla scena mondiale di queste società, e in primo luogo dell'URSS, sta anche nel fatto che solo grazie a questa presenza il movimento operaio occidentale e tutte le forze di emancipazione del mondo possono oggi portare avanti la propria lotta in un quadro caratterizzato da una rottura irreversibile del predominio capitalistico.

Io credo che l'incomprensione del valore di questa complessiva realtà, rispetto al compito che propriamente ci compete, della fuoriuscita dal capitalismo in un punto alto — e, cioè, della rivoluzione nella democrazia — sia essenzialmente una conseguenza e un riflesso dello stadio ancora acerbo e vago in cui è la nostra elaborazione su tale decisiva questione.

Ritengo che da una più compiuta definizione in positivo — lungo la via maestra tracciata da Gramsci e da Togliatti — della nostra originale identità di forza rivoluzionaria, non potrebbe derivare che un allentamento del contrasto che vi è stato nel giudizio stesso sulle esperienze e sul ruolo degli attuali paesi socialisti. Allentamento che si produrrebbe, ritengo, quando i compagni non si trovassero più nella condizione di dover definire la propria identità comunista essenzialmente in negativo.

La vera distinzione, se deve esserci, verrebbe così ad essere fra chi ritiene che il nostro compito sia di operare, certo nella gradualità e nella democrazia, ma di operare per la fuoriuscita dal capitalismo; e chi, invece, ha convinzioni culturali e politiche — di tutto rispetto e sicuramente oneste — secondo le quali dal capitalismo non si possa o non convenga uscire e che si debba operare per riformarlo.

Un'ulteriore considerazione che vorrei fare è che la strada che ho seguito, quella degli emendamenti pubblici, ha probabilmente spinto a una qualche cristallizzazione del dibattito. E pur tuttavia la presentazione dei miei emendamenti ha contribuito a porre un argine nei confronti di posizioni di autentico antisovietismo. E a evitare che divenisse irreparabile il varco che rischiava di aprirsi, in relazione a questo, negli orientamenti delle grandi masse che influenziamo.

Il risultato d'insieme del dibattito congressuale su queste questioni, al di là di troppo facili ed elusive tabelle statistiche, deve essere ora considerato realisticamente.

Credo di poter dire che vasta è stata l'area che sembra aver raggiunto una convergenza su alcuni punti, certamente non secondari: 1) l'inconfutabile positività del ruolo storico mondiale della Rivoluzione d'Ottobre; 2) il riconoscimento della funzione di contrappeso che l'URSS esercita rispetto ad ogni azione tesa al ripristino del dominio mondiale del capitalismo; 3) la conferma del rifiuto di ogni modello già sperimentato per la rivoluzione in occidente; 4) la piena riaffermazione della nostra autonomia e del nostro diritto e dovere di critica anche delle realtà interne e dei comportamenti internazionali dei paesi socialisti, a partire dall'URSS.

Restano, per quanto mi riguarda, riserve e obiezioni: obiezioni in primo luogo rispetto al giudizio svalutativo che è sottinteso alla espressione sull'esaurimento della spinta propulsiva, espressione che io considero ingiusta, equivoca, fuorviante e che d'altronde viene ormai usata — come dire? — «come se si trattasse del Talmud», avrebbe detto Togliatti. E riserve rispetto a giudizi di merito sulla analisi delle responsabilità dell'aggravamento della situazione internazionale e su questioni relative alla politica dei paesi socialisti. Questioni di merito che non vanno eluse, che io non pretendo di eludere, ma che tutti dobbiamo però giudicare guardando avanti.

È infatti innegabile che si sono prodotti fatti nuovi: la sempre più preoccupante minaccia degli armamenti per l'accresciuta aggressività imperialista, da una parte; e la forte iniziativa per il disarmo, da parte dell'URSS, ma anche per il manifestarsi al suo interno di spinte al rinnovamento e allo sviluppo. Così come la ricerca di una soluzione politica per la situazione grave dell'Afghanistan; l'evoluzione della crisi polacca in una direzione che non è ancora pienamente delineata (anche perché permangono in ogni campo delle forze estremistiche che cercano di riprendere l'iniziativa e che non vanno in nessun modo sostenute), ma che certamente non registra, allo stato degli atti, né il prevalere della disperazione o del caos, né la tendenza ad una repressione crescente. Ed infine i passi avanti che si vanno compiendo nel riavvicinamento fra URSS e Cina.

Io credo che di fronte a questi fatti dovremmo e potremmo guardare con speranza, con una speranza non gratuita, non passiva, largamente unitaria. Sarebbe davvero inspiegabile che, nel riconoscere in modo politicamente concreto queste verità, noi ci mostrassimo più lenti ed esitanti di talune forze socialiste e socialdemocratiche europee.

Per quanto riguarda il partito, le vie dell'unità non possono non passare, quando occorra, attraverso la necessità di una aperta dialettica. Ma non ci sono «cossuttiani», non ci sono «ingraiani» o altro ancora: ci sono i comunisti, con le loro idee, le loro opinioni, le loro posizioni, a volte anche diverse. Sono nettamente contrario alla formazione di correnti organizzate. Ritengo, cioè, che non ci debbano essere dirigenti che abbiano rapporti diretti e separati con la base del partito; ma ritengo che le diverse posizioni che esistano tra i dirigenti e nel partito debbano potersi compiutamente esprimere nel dibattito e in tutte le sedi comuni. Il nostro obiettivo supremo deve restare l'unità. Un'unità nella chiarezza, senza maschera e senza riserve mentali, che si può realizzare, nella diversità delle opinioni, solo con una forte volontà di sintesi e con una grande capacità di egemonia, con un metodo profondamente democratico e, quindi, con una reale, ricca, partecipazione collettiva a tutti i gradi della elaborazione e della direzione. E con la attuazione disciplinata, leale delle decisioni da parte di tutti.

Renzo Imbeni

segretario della Federazione di Bologna

Con la nostra proposta dell'alternativa — ha detto Renzo Imbeni, segretario della Federazione di Bologna — la situazione italiana si è rimessa in movimento. Anche perché la speranza nel cambiamento, nella giustizia, nella pace, rinasce fra le nuove generazioni, fra uomini di cultura, fra nuovi ceti imprenditoriali e dirigenti. E ciò è forse anche un po' per merito nostro, per aver detto che un'alternativa è necessaria e possibile e per aver visto dietro la crisi di convinzioni e idee consolidate fenomeni reali e profondi.

Ora ci si pone una domanda: «Con chi? Con quali forze pensate si possa costruire l'alternativa?». E perché dovremmo far elenchi a tavolino; a quale titolo dovremmo distribuire posti? Non tocca a noi indicare chi ci sta e chi no. Le gambe dell'alternativa e le forze motrici del cambiamento sono in ogni caso anche i movimenti e le idee che abbiamo visto sorgere, crescere, organizzarsi in questi ultimi anni in tutto il Paese ad opera di diverse forze sociali, culturali, economiche di fronte alla crisi dello stato sociale e ai nuovi pericoli di guerra atomica.

È stato proprio l'incontro fra questi movimenti di massa e le loro idee e la nostra proposta dell'alternativa democratica a rimettere in movimento la situazione, a riaprire la dialettica che sembrava bloccata da un potere politico governativo nel quale si sono mescolati in questi anni feudalesimo e giacobinismo. Proprio in questo rapporto fra movimenti reali e proposte politiche sta una prima condizione per sconfiggere l'offensiva conservatrice. Ma anche un'altra condizione è acquisita: i compagni sono convinti della giustezza della nostra proposta.

Altre condizioni tuttavia vanno costruite o realizzate appieno. Innanzitutto sul terreno delle proposte programmatiche, dei contenuti. Dobbiamo intanto guardarci dal rischio di una politica economica che rimanda a domani il tema della qualità, lasciandoci schiacciare dall'urgenza e dalla presunta necessità oggettiva di mettere in moto il vecchio meccanismo dell'accumulazione. Occorre invece muoversi su una linea che — come ha detto Berlinguer — indichi nuovi fini per lo sviluppo e perciò una diversa qualificazione degli investimenti e della spesa sociale, un diverso carico sociale fiscale sulle varie categorie sociali ed economiche che metta fine ad ingiustizie scandalose.

È necessario che l'alternativa si presenti come tale anche sul terreno dell'economia, come ipotesi credibile per il rilancio dello sviluppo, per una sua nuova qualità. Di qui il bisogno di un programma per l'alternativa; un programma che contenga al suo interno le idee-forza portate avanti dalle forze sociali interessate alla trasformazione, dai movimenti di massa per la pace, per il lavoro, contro la droga, contro la mafia e la camorra, per nuovi rapporti fra gli uomini e dell'uomo con la natura.

Ma una condizione per l'alternativa è quella dei rapporti politici. Noi non abbiamo alcuna timidezza a confrontarci con gli altri partiti così come essi sono, poiché proponiamo l'esigenza di un rinnovamento della politica. Nei rapporti fra PCI e PSI l'accento va messo sulla politica e non sull'ideologia, sul presente e il futuro e non sul passato, sui fatti concreti e non sulle intenzioni e i sospetti. Un fatto intanto è certo: la divisione a sinistra è un danno per il paese e per i lavoratori. Per questo l'obiettivo concreto per cui lavoriamo è quello di ricollocare i due partiti della sinistra sulla strada di una comune ricerca, di una comune prospettiva politica. È necessario che l'alternativa alla DC divenga un progetto comune a tutte le forze della sinistra e di altre forze progressiste laiche e cattoliche. L'esperienza di Bologna al riguardo è per noi positiva.

Questo congresso ci ha insegnato che per ciò che riguarda la vita del Partito, ci sono cose che sarebbe meglio non mettere ai voti. Voler ridurre ad un sì o ad un no vicende umane gloriose e riflessioni storiche è segno di volontà dogmatica ed è comunque sterile. Sui temi della democrazia e dell'unità, del funzionamento degli organismi dirigenti abbiamo messo in questi anni molta carne al fuoco; per questo al congresso di Bologna è stata avanzata e accolta l'ipotesi di una conferenza nazionale di organizzazione che potrebbe essere chiamata a fare il punto e prendere decisioni. Questa conferenza dovrebbe essere aperta al contributo di studiosi ed esperti che hanno dato in questi anni un grande contributo alla ricerca sul PCI, sui partiti di massa e sui sistemi politici.

Ciò che più conta nella vita interna del Partito, è mettere tutti i compagni e i diversi organismi di base e dirigenti in condizione di partecipare a formare le scelte politiche e realizzarle concretamente.

Adalberto Minucci

C'è un dato — ha detto il compagno Adalberto Minucci della Direzione uscente — che nessun osservatore ha potuto ignorare: l'attenzione e l'interesse che si sono fatti acuti attorno al nostro partito, alla sua politica, all'evolversi dei suoi rapporti con la società italiana. È un interesse, una voglia di capire che abbiamo saputo cogliere non solo attraverso il riflesso sempre deformante dei mass-media; ma anche in incontri con ambienti molto lontani da noi (basti pensare al convegno della Confindustria a Firenze), in decine di convegni con gli uomini di scienza e di scuola, con tecnici e quadri, con operatori della comunicazione, e tanti altri. E abbiamo potuto constatare una crescente attenzione da parte di tutti i partiti democratici; come dimostra la loro presenza con i maggiori leaders al nostro congresso. Quanto alle ragioni del rinnovato interesse verso di noi non sottovaluterei la «ripresa» del partito non solo nelle lotte, ma anche in buona parte delle ultime consultazioni elettorali. E per significare il peso di ciò che si muove attorno a noi, sottolineo la novità della posizione che il compagno Craxi ha preso da questa tribuna sugli euromissili: una novità che non si potrebbe capire senza l'influenza dei grandi movimenti di massa e delle nostre posizioni su questo tema. Ma la questione comunista si pone oggi perché altri non sono riusciti a rimuoverla, perché è fallito il tentativo di respingerci di nuovo ai margini della politica italiana, di isolarci e dividerci dalle masse; perché i tre anni di «governabilità» hanno lasciato il paese in condizioni più gravi di prima; perché, in altre parole, si è fatta più stringente questa domanda: come è possibile fare uscire il Paese da questa situazione senza l'apporto determinante dei comunisti?

Se non fosse così, se la questione di una svolta (dove va il Paese e chi lo governa) non si presentasse con tanta acutezza, non si capirebbe neppure il senso di una certa campagna manipolatoria dei mass-media: questo darci per isolati; questo tentativo di far credere che le chiavi della nostra politica ce l'hanno in mano altri, che senza il placet di Craxi non si può far nulla. La realtà è che si cerca di imbrigliarci, di ridurre l'impatto e la forza di attrazione della nostra politica di cambiamento, proprio nel momento in cui la «questione comunista» si pone per la seconda volta nel corso di questa crisi italiana. Si riproporrà presto, forse in tempi non lunghi, con maggior acutezza di quanto avvenne nel 1976-77 e dipenderà in larga misura da noi, se questa volta sapremo far avanzare una soluzione di governo adeguata alla gravità della crisi.

Tra le condizioni di questa avanzata c'è la necessità che l'alternativa venga costruita contemporaneamente nella società e nello schieramento politico, senza quelle contraddizioni, quelle sfasature fra iniziativa politico-istituzionale e azione di massa che invece pesarono negativamente durante la politica di solidarietà nazionale. Rischi di questo tipo esistono ancora oggi. Ci sono nell'azione e nella propaganda degli altri, di chi ci vuole col respiro corto, di chi vuol farci credere che all'opposizione non c'è niente da fare e che quindi bisogna andare ad ogni costo ad un accordo di governo. E ci sono, questi rischi, nella realtà oggettiva della crisi e nelle nostre difficoltà ad affrontarla.

I punti di forza di una politica che tenda a far avanzare l'alternativa nella società e tra le forze politiche sono più che mai evidenti nei dati oggettivi della crisi, così come si presenta nel nostro paese e — sia pur con differenze — nel complesso dei paesi capitalistici dell'Occidente. C'è chi ad una alternativa democratica, tende a contrapporre un «riformismo» inteso come nuova scelta di campo, come una mera ideologia, proprio mentre nella realtà dell'Europa è proprio il vecchio «riformismo» ad essersi ormai esaurito. Siamo ancora nel pieno della più lunga e rovinosa recessione dal dopoguerra ad oggi. Il passaggio da una vecchia a una nuova struttura della produzione sociale è in realtà frenato dai limiti dell'accumulazione. La fuga dei capitali dall'accumulazione reale, il declino dell'impiego produttivo, la crescente convenienza per la manovra finanziaria, si sommano al deficit crescente dei bilanci pubblici e alla crisi fiscale dello Stato nel determinare la contraddizione più acuta e originale della crisi attuale.

Se si parte dal riconoscimento che si sono ormai consumati gli schemi di intervento statale propri del «riformismo tradizionale» e si ritiene nello stesso tempo impraticabile la scelta di una pianificazione centralistica e inevitabilmente burocratica, allora l'ipotesi di una «terza via» al governo democratico dell'economia e alla trasformazione socialista delle società moderne non è più soltanto un'utopia dei comunisti italiani, ma una soluzione resa necessaria dagli sviluppi della crisi. Ed è questa attualità del socialismo in Occidente, in forme oggettivamente diverse dal passato, a rendere superata l'ottica con cui il compagno Cossutta continua a guardare al cosiddetto «socialismo reale»: una visione oggettivamente paralizzante rispetto alle nuove possibilità di movimento della classe operaia occidentale.

L'alternativa democratica affonda le sue radici più profonde in una «lettura» attenta e rigorosa di come la società italiana evolve e si trasforma nella crisi. La stessa distinzione fra alternativa democratica e alternativa di sinistra ha un senso preciso. All'origine di quella distinzione non sta una sorta di reticenza a chiamare le cose col loro nome; né un rapporto residuale (e per giunta un po' sottobanco) con la DC. Questo deve essere chiaro: dell'alternativa alla DC un solo protagonista politico non può far parte in alcun caso, ed è la DC.

L'alternativa «di sinistra» si caratterizza nella situazione italiana come termine assolutamente riduttivo perché tende ad escludere una somma di forze sociali, di energie, di settori anche depoliticizzati o astensionistici, di figure professionali e sociali che, pur non essendo «di sinistra» e non volendo compiere simile impegnativa opzione, sono in questo caso decisamente schierate per una chiara alternativa al sistema attuale che viene visto giustamente come regime lottizzato fra segreterie di partiti, centri di potere, clan e oligarchie. Il nesso fra società e politica va individuato anche in questo aspetto.

D'altra parte non si può considerare la sinistra come un tutto unico, di cui una parte sta al governo e un'altra parte sta all'opposizione in eterno. Non credo che da parte nostra sia giusto presentare come realistica la formazione di un «blocco» riformatore o progressista, da contrapporre ad un blocco conservatore. Ciò ci allontanerebbe dalla stessa lezione di Togliatti che ci ha sempre insegnato a puntare ad un processo articolato di convergenze, di alleanze, a spostamenti molecolari che tuttavia, nei momenti di crisi, possono dar luogo a precipitazioni e a svolte profonde.

Ecco perché il discorso unitario con i compagni del PSI ci interessa che venga condotto senza ambiguità o finte concessioni, ma su basi di chiarezza. Sono d'accordo con quei compagni che, cogliendo ciò che di positivo c'era da cogliere nel discorso di Craxi, lo hanno incalzato con questa domanda: e con la DC, con questo governo, con i problemi che erompono oggi da questa crisi, come la mettiamo? La via dell'alternativa è infatti anche la via di una nuova autonomia e prospettiva degli stessi compagni socialisti e di tutte le forze democratiche, laiche e cattoliche. Non si può pensare a un passo avanti verso la salvezza e il progresso del paese senza lavorare per nuove «rotture» nel sistema di potere e nell'egemonia della DC.

Giorgio Rossetti

segretario regionale Friuli Venezia Giulia

La proposta dell'alternativa democratica — ha detto Giorgio Rossetti, segretario regionale del Friuli-Venezia Giulia — è tutt'altro che facile da realizzare. Tuttavia è una proposta necessaria, possibile e attuabile. Necessaria, perché sono fallite le tanto esaltate proposte di governabilità, e questo impone una riflessione, anche a una forza come il PSI. Non è pensabile che questa situazione possa reggere a lungo come propone De Mita. O la situazione trova, al più presto, uno sbocco nuovo o rischia di degenerare, con l'eventualità concreta, non di un riequilibrio come pensa il PSI, ma di una sconfitta comune per tutte le forze di sinistra. Su questo vogliamo discutere con il PSI, senza la pretesa di voler cambiare la natura l'uno dell'altro, senza subordinazioni o pretese egemoniche. Lo sforzo è quello di trovare un terreno d'incontro che dia un segnale di novità al Paese e realmente nuove speranze e fiducia nella prospettiva del cambiamento.

Questo congresso, con la risposta che sta dando agli interrogativi sulla nostra linea, è destinato ad aver un riflesso sugli appuntamenti di lotta e sulla stessa scadenza elettorale di primavera; riflesso tanto più positivo, quanto maggiore sarà il grado di unità del partito con cui usciremo da queste assise. Un'unità non «a priori», ma che maturi sulla base di un confronto più franco ed aperto, ma anche più responsabile, dal quale si possa giungere ad una sintesi più avanzata che non venga rimessa continuamente in discussione. Abbiamo un partito maturo, laico che non ha certo bisogno di certezze definitive, ma neanche del dubbio permanente sull'asse della nostra linea. Disagi e titubanze si sono avuti nelle sezioni quando ci siamo trovati di fronte a posizioni formalmente unitarie, ma sostanzialmente contraddittorie. Condivido, perciò, le proposte della relazione che riguardano la chiarezza sul modo in cui maturano le decisioni ed il ricorso più frequente alle consultazioni del partito, come condizione per un'unità tanto più convinta e reale in quanto conquistata, non premessa.

Le elezioni di primavera saranno un primo banco di prova di come la nostra proposta viene intesa e raccolta. È un momento per affermare alcuni tasselli nella costruzione dell'alternativa. L'appuntamento elettorale riguarda in particolare il Friuli-Venezia Giulia, regione che dietro una facciata di apparente tranquillità, presenta tutti gli aspetti della crisi complessiva del Paese. Dal terrorismo, che ha eletto queste aree a covo di rifugio per i suoi adepti e base per i sequestrati, alle lobby segrete delle quali si scoprono elenchi e dossier esplosivi, ma che poi si perdono nel nulla; dall'inquietante fenomeno del «Melone» che testimonia di uno scollamento allarmante tra cittadini ed istituzioni e pone un problema serio per la vita democratica di Trieste, all'intollerabilità di una situazione che vede 20 mila terremotati del Friuli ancora nelle baracche; dalla crisi economica all'instabilità politica di Trieste e della Regione, da tutto ciò si delinea il quadro di una realtà difficile in cui la stessa unità della Regione è messa in discussione.

Per rispondere a questa situazione noi proponiamo alcune grandi battaglie di democrazia e di civiltà come la difesa della minoranza slovena e il riconoscimento dei suoi diritti e di quella specifica identità culturale di cui è portatore il popolo friulano come la lotta per la pace e per nuovi rapporti di cooperazione internazionale, con l'Austria, la Jugoslavia ed i Paesi del Terzo Mondo; per nuovi rapporti tra lo Stato e la Regione e tra questa e le comunità locali. Tutte questioni che altro non sono se non momenti, tasselli di quel disegno di rinnovamento che cerchiamo di avanzare con la proposta di alternativa democratica.

Gaetano Di Marino

delegato di Salerno

In diversi congressi provinciali — ha detto Gaetano Di Marino, delegato di Salerno, responsabile della sezione agraria — è stata posta l'esigenza che nella nostra proposta e iniziativa di politica economica abbiano il rilievo necessario i problemi del rinnovamento e dello sviluppo dell'agricoltura e insieme che vada affrontato in modo nuovo il rapporto tra la classe operaia e le masse contadine, come momento non secondario del processo di costruzione dell'alternativa democratica.

Espressione di questa esigenza sono stati i numerosi emendamenti che sono stati proposti sia al capitolo sulla alternativa democratica sia a quello di politica economica del documento congressuale approvato dal Comitato centrale, emendamenti che nascono dal giudizio che è insufficiente la parte dedicata alla questione agraria.

Questa carenza è stata avvertita dal compagno Berlinguer, che, nella sua relazione introduttiva, ha posto giustamente e con grande forza la necessità di dare un rilievo maggiore, nella politica di rilancio di una qualità nuova dello sviluppo, all'agricoltura e all'industria agro-alimentare, che sono essenziali non solo per il riequilibrio della bilancia commerciale ma anche per assicurare il riassetto del territorio e una crescita più equilibrata dell'intera economia nazionale, in un paese per di più in cui proprio da queste scelte dipende anche la soluzione della questione meridionale. Ma ciò sarà possibile solo se si farà leva su una più oculata politica di investimenti pubblici, sulla capacità dei coltivatori diretti, delle associazioni dei produttori agricoli, delle cooperative e sugli stessi poteri che la Costituzione assegna alle Regioni.

Dobbiamo sapere che una qualità nuova dello sviluppo presuppone non una acutizzata contraddizione tra città e campagna, non una accentuata separazione tra agricoltura e industria, ma una crescita armonica dei vari settori, utilizzando le possibilità che la tecnica moderna può offrire.

Ciò richiede però, insieme con l'esaltazione di tutte le forme di cooperazione e di associazione, una svolta nella politica agro-alimentare, per difendere il territorio dalla speculazione, dall'abbandono, dal dissesto idrogeologico; per riformare e ristrutturare i settori della produzione, della trasformazione e della commercializzazione, per modificare scelte e provvedimenti della Comunità europea che finiscono con il penalizzare la nostra agricoltura, specie in alcuni settori (zootecnia e bieticoltura).

Una giusta iniziativa e azione nelle campagne è essenziale per portare avanti il processo di alternativa democratica. Dobbiamo cogliere il senso di quel malcontento che si manifesta nei confronti di quei gruppi dominanti, politici e finanziari, che impongono non solo sviluppo distorto da una parte e disgregazione dall'altra, ma anche scadimento complessivo delle capacità produttive, sottrazione delle risorse, perdita di competitività, che si riflettono nella quantità e nella qualità della occupazione, degli investimenti, dei consumi.

Di questo malcontento e di questa consapevolezza sono testimonianza la dissociazione dagli attacchi padronali alla scala mobile e al sindacato operaio e la ricerca di una soluzione positiva per il contratto dei braccianti. Dopo la Confcoltivatori, anche la Coldiretti ha maturato la convinzione che solo una operante convergenza tra organizzazioni contadine e sindacati operai può assicurare una prospettiva di riqualificazione e sviluppo all'agricoltrua e alle imprese coltivatrici.

Naturalmente ciò non si traduce automaticamente in uno schieramento di alternativa democratica, che non è solo schieramento parlamentare dei partiti di sinistra ma grande alleanza di forze di progresso sociale e politico in tutto il Paese. Per questo dobbiamo guardarci dal pericolo che l'alternativa democratica si presenti come alleanza politico sociale di tipo urbano, tra operai, tecnici, intellettuali, ceti produttori della città, ai quali i problemi delle masse contadine, dei comuni rurali, delle zone interne siano estranei o poco presenti. Se così fosse, a prescindere che ciò consegnerebbe la campagna alla DC, la conseguenza sarebbe che l'alternativa scivolerebbe su un piano tale da consolidare divisioni e contraddizioni nella società nazionale, vanificando ogni prospettiva di soluzione del contrasto tra città e campagna, tra Nord e Sud.

Nicola Badaloni

presidente Fondazione Gramsci

Prendendo lo spunto da accenni di due esponenti politici — ha detto Nicola Badaloni, presidente della Fondazione Gramsci — che avevano fatto riferimento al pensiero di Carlo Rosselli e al suo liberal-socialismo, ritengo che sia impossibile separare le tre grandi figure esemplari dell'«antideterminismo» storico che, in contrapposizione a Croce, si sono avvicinate o hanno imboccato la strada del socialismo: Gobetti, Gramsci e Rosselli.

Il punto di differenza fondamentale tra loro è che, mentre Gramsci riteneva possibile un grande movimento di elevazione culturale e politica delle masse, Gobetti e, in parte, anche Rosselli, si sono affidati al primato degli intellettuali. Il loro punto comune è, però, l'«antideterminismo», cioè la lotta contro l'interpretazione kautskiana del marxismo. Certo in Rosselli c'è un riduzionismo di altra natura, una perdita della dimensione analitica delle società capitalistiche. Lama nel suo intervento poneva la grande questione di Marx: può il capitalismo riprodursi in tutte le condizioni? E la risposta articolata contenuta nel rapporto di Berlinguer implicitamente ci poneva di fronte al fatto che il capitalismo di oggi restringe il suo campo di inclusione, rendendo incerto quello che i sociologi chiamavano «il lavoro garantito», più pesante «il lavoro precario», emarginando, espellendo dalla produzione.

La domanda che dobbiamo porci è se questo restringimento non sia divenuto un fatto strutturale del capitalismo, il segno di una sua involuzione, di una caduta della «politica» del capitale. Il segno più marcato di ciò è la disoccupazione in generale e quella giovanile in modo particolare. Il capitale restringe le sue spese per i servizi anche se non rinuncia alla sua politica di consumismo. Se allora l'«antideterminismo», che fu al centro del pensiero di Gramsci e di Rosselli, si trova oggi di fronte a nuovi ostacoli oggettivi; questo non è per una nostra scelta e la risposta non può essere che quella di un grande lavoro analitico per capire ciò che cambia nella formazione sociale italiana nelle sue interrelazioni con l'Europa e per creare le condizioni di un superamento del modo di produzione capitalistica. Per questo la battaglia operaia deve includere la politica, ma anche l'etica, della quale Gramsci e Rosselli seppero vedere i fondamenti autonomi e gli elementi comuni con la politica.

Ogni salto di civiltà è scelta di nuovi valori. Il punto essenziale oggi è risvegliare la responsabilità delle generazioni presenti verso quelle future, degli individui di oggi verso quelli di domani. Berlinguer ha usato il termine caro a Togliatti di «arrovesciamento». E dal punto di vista etico ciò vuol dire sentire il problema della continuità della vita, imparare, atei e cristiani, che essa non si esaurisce nel corso di una generazione, come ammoniva tanti secoli orsono la grande poesia greca.

Credo che la transizione debba avvenire in modi che dovranno essere precisati. Le parole non ci fanno paura e tante volte in passato abbiamo parlato di riforme di struttura. Ciò che conta è che dalla guerra di posizione di cui parlava Gramsci si possa ripassare alla guerra di movimento. È importante che l'alternativa si presenti come il lato attivo della nostra proposta di oggi che raccoglie e corregge sia il nostro modo di far politica, sia ciò che è stato prossimo a noi e si riconosce anche in quello che talvolta abbiamo creduto di dover combattere. Allo stato attuale delle cose e in preparazione di una più articolata visione del nostro intervento che nasca dalle lotte e dall'accrescimento di conoscenze, questo è il nostro scendere in campo con rinnovata energia di fronte alla crisi italiana e a quella mondiale, avendo assunto consapevolezza che i punti alti di ciò che una volta sembrava dividere la sinistra possono oggi servire a ricomporla e a riunificarla.

Lanfranco Turci

presidente Regione Emilia Romagna

Le affermazioni sul socialismo contenute nel documento congressuale e nella relazione del compagno Berlinguer — ha detto Lanfranco Turci, presidente della Regione Emilia-Romagna — in quanto liberano la nostra immagine e la nostra intelligenza da residui di mito, di passività e di inattualità, non solo costituiscono il presupposto necessario della alternativa, ma consentono ad essa di presentarsi davvero come una svolta e non come una variante sia pure importante di una sostanziale continuità strategica. Con la connessione stretta fra l'affermazione sull'esaurimento della spinta propulsiva del modello sovietico e la scelta dell'alternativa, noi esprimiamo il rifiuto netto di ogni implicita o esplicita ricerca di legittimazione e contemporaneamente la presa d'atto della fine di ogni residuo di provvidenzialismo storico, di ogni sorta di garanzia storica sull'esito della nostra azione politica, tanto più nel momento in cui viene meno lo sfondo rassicurante del socialismo realizzato, della controprova comunque esistente nell'altra parte del mondo.

Si tratta, dunque, di una scelta di movimento che può dare il respiro giusto, rendere vincente l'alternativa, in grado di aggregare il necessario schieramento politico e sociale, di determinare gli spostamenti di movimenti, opinioni, di elettorato, capaci di reggerla e di portarla almeno a quella soglia del 51% che non a caso, né certo come ovvietà, il compagno Berlinguer ha definito soglia legittima e sufficiente per governare il cambiamento anche in Italia.

Ma il PSI appare meno che mai disponibile a questa prospettiva. Come uscirne? Non mi convincono né la riscoperta del recupero dell'unità dal basso, dal lato — diciamo così — del sociale, né gli inviti a diplomatizzare il confronto o comunque a non esasperare i contrasti. Mi pare prima di tutto utile uno sforzo di comprendere la portata e le contraddizioni della politica socialista, per vedere come essa possa incontrarsi con la politica dell'alternativa.

Il fatto è che i vari spunti di innovazione della cultura politica di cui il PSI è stato spesso un portabandiera vivace e dinamico sulla scena italiana, non sono stati raccolti in una proposta organica, coerente, in un progetto politico forte; sono stati invece in gran parte bruciati sull'altare della governabilità e dell'alternanza, spesi sul mercato politico in una contrattazione a breve con la DC. Ma l'errore del PSI, prima che di schieramento politico — la presunzione cioè di potercela fare senza la forza e l'apporto nostro — è stato di analisi. Alla base c'è forse ancora una valutazione debole della crisi e dei problemi che essa pone. Di qui l'idea di una gestione morbida del cambiamento, di un passaggio indolore, l'idea che basti e sia possibile un ricambio in chiave di modernità senza intaccare la sostanza dei gruppi di potere e i rapporti di forza politici e sociali. Di qui lo spiazzamento di fronte alla ripresa delle lotte, ma anche lo spiazzamento di fronte al gioco più duro di De Mita.

Nei fatti siamo di fronte a un «mix» di reaganismo al Nord e di assistenzialismo clientelare al Sud, a una scelta della DC, della «modernità» confindustriale contro la classe operaia, la spesa sociale e l'intervento pubblico in economia. Tutto ciò costringe a giocare a carte scoperte. Il riferimento alla modernità, ai ceti emegenti, alla grande riforma, al decisionismo della politica non basta più. Qui maturano i nodi delle difficoltà della politica socialista, che non si allontanano certo agitando la bandiera del riformismo.

La gravità della situazione impone che si sviluppi subito il confronto fra PCI e PSI, secondo un piano che preveda esplicitamente l'impegno a una azione convergente, qualora si individui un terreno sufficientemente ampio di comuni valutazioni e proposte programmatiche. Un confronto che non si limiti ai nostri due partiti, ma coinvolga forze della sinistra e laiche democratiche, della cultura, della scienza e della tecnica.

Può il nostro congresso formalizzare questa proposta? Perché — ad esempio — non costituire dei club, dei centri di elaborazione del programma dell'alternativa? Sono in grado i compagni socialisti di superare le vischiosità dei tatticismi inconcludenti e pericolosi e di far propria una simile proposta? Certo, non possiamo oggi essere uniti in forme che siano l'anticamera del partito unico dei lavoratori, ma non possiamo mantenere e aggravare l'attuale aspra conflittualità, pena la sconfitta per gli uni e per gli altri.

È decisivo per questi sbocchi il nostro modo di essere nella società, la nostra capacità di iniziativa politica e programmatica, di elaborazione di una efficace e moderna cultura di governo. In questo senso le esperienze che i comunisti compiono negli Enti locali e nelle Regioni dove siamo maggioranza costituiscono una fonte preziosa, varia e ricca cui tutto il partito deve rivolgere

(Continua a pag. 7)